

Zeitschrift: Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires
Herausgeber: Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde
Band: 2 (1898)

Artikel: I fanciulli ticinesi
Autor: Pellandini, Vittore
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-109524>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 15.01.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

I Fanciulli Ticinesi

Nuova raccolta di saggi di Folk-Lore
per Vittore Pellandini (Arbedo)

Ai miei *Saggi di Folklore Ticinese*, in corso di stampa nell'*Archivio* del Pitrè,¹⁾ sono ora in grado di poter aggiungere alcuni altri raccolti ad Arbedo, Gorduno, Claro, Lodrino, Biasca, Bedano e Vezia.

I

Proverbio sulla quantità dei figli (Biasca)

<i>Vün l'è comè veg nissün,</i>	Uno è come aver nessuno,
<i>Diü j'è sgia quaidrün,</i>	Due son già qualcheduno,
<i>Trü i menza a fáa nüda,</i>	Tre cominciano a far nidiata,
<i>E quatro i fa bregiada.</i>	E quattro fan brigata.

II

Ninna-nanna (Biasca)

<i>Fa la nina, fa, Ninèta.</i>	Fa la nanna, fa, Ninetta.
<i>La tua mam la te grevèta,</i>	La tua mamma la ti culla,
<i>La tua mam la mangi'ul pancòt,</i>	La tua mamma mangia il pancotto,
<i>La te grevèta di e nòt.</i>	La ti culla di e notte.

III

Cantilene e filastrocche

1

Anél,
Zatél,
Tute le bone del campanél,
Quel usél
Che sta 'n sul mar
D'una pena pò portar?
Pò portar d'una mazzòla,
Quest in dent
E quest in fòra. (Claro)

¹⁾ *Saggi di Folklore Ticinese*, raccolti nelle campagne di Bellinzona e di Lugano. In corso di stampa nell'*Archivio per lo studio delle Tradizioni popolari*, vol. XVI e XVII (Palermo, Carlo Clausen, 1897-98).

2

*Ara, bebara,
 Di scire cornara,
 Di lore, di pin,
 Di contramarin.
 Quel bel uselin
 Che sta 'n sul mar
 L'à portáa tre pènn sula cazzòra,
 Quest in dent
 E quest in fòra. (Gorduno)*

3

*Ara, bombara,
 Scarpa, tomara,
 In confin
 Carèla martin,
 Mèt püscion,
 Tét fòra da lì
 Ti porco chegon. (Gorduno)*

4

*Pim, pom,
 Tre galinn e trü capon,
 Per andare alla capella
 A comperare una scodella.
 Pira-pora cavalina,
 Bèla rama, bèla scima,
 Bel fiorèt, bel cavalèt.
 El cavalèt l'è 'ndai in dent
 E l'à portáa un bel nient. (Gorduno)*

5

*Barbontin col bon Signor,
 Con la pena, con la cros,
 La cros l'è tènte bèle
 La deprend in Ciel e'n tère.
 Guarda là in quel pian fiorid
 A ghè là Santa Marée
 La domanda che strada l'è chèste.
 L'è la strada dal Barbontin.
 Chi che la séen,
 Chi che la dis,
 E chi che l'impréen
 Al di dal giüdizi
 I sa troverà doléen e malcontéen. (Gorduno)*

6

*Vün e düü e trü e quattru,
Ra metà da vintiquatru
L'è na spiga da furment,
Vün e düü e trü e cent.* (Bedano)

IV

Giuochi fanciulleschi1. *Orbisöö stampäd, o Mosca cieca* (Vezia)

Ad uno dei giuocatori vengono bendati gli occhi con un fazzoletto; e, dopo averlo messo ginocchioni, i compagni gli girano attorno, toccandogli il capo e canterellando:

<i>«Orbisöö stampäd,</i>	«Cieco nato,
<i>Leva sü, che l'è fiocäd,</i>	Levati, che ha nevicato,
<i>L'è fiocäd a mezzanocé.</i>	Ha nevicato a mezzanotte.
<i>Leva sü a fáa 'l pancott.</i>	Levati e fa il pancotto.
— <i>Marianna, cus' t' è perduid?</i>	— Marianna, che hai perduto?
— <i>Ur anèl. — Indua?</i>	— L'anello. — Dove?
— <i>Im Piazza Castèl.</i>	— In Piazza Castello.
— <i>Vegn da mi, che l'ò troväd.»</i>	— Vien da me, che l'ho trovato.»

I compagni si disperdono, l'*orbisöö* si alza e li cerca, brancicando; ed il primo che riesce ad afferrare prende il suo posto, ed il giuoco è finito.

2. *La mamma impertinente* (Vezia)

Le giuocatrici, tenendosi per mano, formano un circolo, in mezzo a cui sta inginocchiata una, che funge da mamma. Un'altra figlia, che si sarà tenuta un po' in disparte, s'avanza e dice a bassa voce alle sorelle:

«Zitte, zitte, che mamma dorme.»

Quelle del circolo, ballando, canterellano:

«Forte, forte, che mamma è sveglia.»

Quella in disparte, rivolgendosi alla mamma:

«Mamma, quante ore sono?»

Risponde la mamma:

«È la una.»

Quella in disparte, alzando le spalle:

«Oh! non sono ancora le due.»

S'allontana un pò, fingendo di partire; poi ritorna e, rivolgendosi come sopra alle sorelle, dice a bassa voce:

«Zitte, zitte, che mamma dorme.»

Quelle del circolo, come sopra:

«Forte, forte, che mamma è sveglia.»

Quella in disparte:

«Mamma, quante ore sono?»

Risponde la mamma:

«Sono le due.»

La figlia, come sopra, alzando le spalle:

«Oh! non sono ancora le tre.»

S'allontana di nuovo, poi ritorna; ed il giuoco continua sempre così, fino a che la mamma alla domanda della figlia avrà risposto: «Sono le undici,» e la figlia, alzando le spalle: «Oh! non sono ancora le dodici.»

A questo punto, tra la figlia in disparte e la mamma ha ancora luogo il seguente dialogo:

Figlia: «Mamma, c'è un povero che picchia la porta.»

Mamma: «Dagli un tozzo di pane.»

Figlia: «Non lo vuole.»

Mamma: «Dagli un po' di brodo caldo.»

Figlia: «Non lo vuole.»

Mamma: «Chiudigli la porta in faccia.»

Figlia: «Non vuole andar via.»

Mamma: «Dagli un calcio e mandalo via.»

Allora tutte le figlie si staccano e fuggon via gridando:

«Oh! che mamma impertinente!

Oh! che mamma impertinente!»

La mamma le rincorre ed il giuoco è finito.

3. *Minin, Minin che roba l'üga*

(Micino, Micino che ruba l'uva) (Arbedo e Bedano)

I giuocatori formano un circolo, tenendosi per mano, meno due, uno dei quali se ne sta nel mezzo del circolo e l'altro di fuori, alla distanza di alcuni passi, con un bastone in mano.

Quelli del circolo rappresentano un filare di viti che circonda un giardino.

Quello nel mezzo del circolo è un monello che va piluccando l'uva dicendo:

«Oh, che bon' üga!

«Oh, che buon' uva!

Oh, che bon' üga!»

Oh, che buon' uva!»

Quello in disparte, col bastone in mano, è il padrone del giardino, che s'avanza minaccioso e rivolto al monello:

«*Minin, Minin,*

«*Micino, Micino,*

Cussè te fè'n dal mè giardin?

Che fai nel mio giardino?

— *Robi l'üga.*

— Rubo l'uva.

- *In düu che t'sè naéc a töö la ciáf?* — Dove hai preso la chiave?
 — *Sót al traf.* — Sotto la trave.
 — *E 'l ciavetin?* — E 'l chiavettino?
 — *Sót al cussin.* — Sotto il cuscino.
 — *E se mi ta ciapi?* — E s'io ti piglio?
 — *Mi a scapi.* — Io fuggo.
 — *Scap' um bòt?* — Fuggi, se puoi?
 — *Ciapèm um bòt?»* — Pigliatemi, se potete?»

Quelli del circolo aprono un passaggio, ed il Micino Micino scappa via, inseguito dal padrone col bastone in mano, ed il giuoco è finito.

A Bedano invece usano il seguente dialogo:

- Padrone: «*Sa fet linsci?»* «Che fai li?
 Monello: «*A punceröri 'r üga.*» — Pilucco l'uva.
 P: «*Chi che t'è daj ul permess?»* — Chi te n'ha dato il permesso?
 M: «*A m'rò ciapùd da par mi.*» — Me lo son preso da me stesso.
 P: «*Ah, ben, tal darò mi!»* — Ah, bene, t'arrangerò io!»

Ed alzato il bastone, fa atto di picchiarlo. Il monello fugge via, l'altro lo insegue, ed il giuoco è finito.

4. *La pollajuola* (Vezia)

Le giuocatrici formano un circolo e, tenendosi per mano, ballano sempre in giro. Una se ne sta in disparte, poi s'avanza canterellando:

«O madama pollajuola,
 Quanti polli nel vostro pollajo?»

Rispondono, pure canterellando, quelle del circolo:

«Io ne ho quanti ne aveva
 E ne tengo sin che n'ho.»

Quella in disparte:

«Datemene uno per mio vantaggio,
 Quando passo sono sola.»

Quelle del circolo:

«Scegli, scegli quel che ti pare;
 Ma il più bello lascialo stare.»

Quella in disparte:

«Il più bello che ci sia
 Me lo voglio portar via.»

Così dicendo, sceglie dal circolo, che poi subito si scioglie, quella ragazza che meglio le aggrada, la tira in disparte; poi, ponendosi dirimpetto l'una all'altra, alla distanza di un passo, formano due archi colle braccia tese, tenendosi per mano. Le altre compagne passano allora, una dopo l'altra, quasi scivolando

per non lasciarsi prendere, fra i due archi, che si abbasseranno ogni volta per rinchiudere quella che passa sotto.

Quella che si lascia prendere dovrà, per pena, se il giuoco vien ripetuto, rimanere fuori del circolo, lasciando il suo posto a quella rimasta fuori la prima volta.

5. *Il ballo della signora (Vezia)*

Le giuocatrici formano un circolo, tenendosi per mano; poi, ballando, eseguiranno i giuochi comandati dalla compagna che se ne sta nel mezzo del circolo canterellando :

*«Gli uccelletti che volano per l'aria,
Per l'aria, nei boschi,
Nei boschi foresti,
Danzan la danza
Che fa la danza dora.¹⁾
Ci darem la paga,
Fate un salto,
Fatene un altro,
Fate la giravolta,
Fatela un'altra volta,
Stringetevi la mano,
Datevi il buon giorno,
Fatevi il saluto,
Ballate a due a due.
Così, va bene.
Ancora, ancora!
Ecco il ballo della signora!
Ecco il ballo della signora!»*

6. *Io vado cercando una fietta bella (Vezia)*

Le giuocatrici formano un circolo, tenendosi per mano, e ballano sempre in giro, meno una che se ne sta nel mezzo del circolo canterellando :

*«Io vado cercando,
Io vado cercando,
Intorno al mio castello,
Una fietta bella.
La troverò sì,
La troverò no,
Perchè l'è sotto terra.»*

¹⁾ *dora* = d'oro.

A questo punto tira dentro con se una di quelle del circolo; e, ballando con quella, mentre le altre ballano ancora in giro, continua a canterellare:

*«Eccola qui, che l'ho trovata,
Granda e grossa e ben levata.
Eccola qui che la bala ben,
Che la someja un müccé da fen.
Dagh un giravolt inturnu,
Inturnu, inturnu, inturnu,
Dágala in scià, dágala in là,
Dagh ammò un gir
E lassala andà.»*

Tutte si staccano, ed il giuoco è finito.

7. *Toccare il ferro, il sasso, il legno, ecc. (Arbedo)*

I giuocatori formano un circolo. Uno entra nel mezzo e, toccando coll'indice il petto dei compagni, fa il giro dicendo:

*«La cica, la paca, la pam, pam, pam,
Sonando le doccie la dun, dun, dan,
La cica, la paca, la pam, pam, pam.»*

oppure:

*«Agnara, ágnara,
Spatza la cámarà,
L'üselin bel,
Rota la capia
Scapa l'üsèl.»*

Quel giuocatore a cui vien diretta l'ultima parola esce dal circolo. Quello nel mezzo del circolo ricomincerà ancora come sopra: *«La cica, la paca, la pam, pam, pam, ecc.»* fino a che tutti i giuocatori siano usciti dal circolo. L'ultimo uscito deve rincorrere gli altri, che saranno fuggiti in tutte le direzioni ed andati a posare la mano sopra un ferro, un sasso, un legno ecc., secondo sarà stato antecedentemente stabilito.

Quello che si lascia prendere prima di poter toccare il ferro, il sasso, il legno, ha perduto e deve rincorrere gli altri, lasciando libero il primo rincorrente.

Quando tutti i giuocatori hanno trovato il loro luogo di salvamento, cercano di scambiarsi di posto tra di loro. Il rincorrente spia colla coda dell'occhio i loro movimenti e, fingendo di correre da una parte, bruscamente torna indietro o salta in avanti, o a destra, o a manca, cercando di prendere il posto lasciato da un giuocatore che voleva scambiarsi di posto con un altro.

Quello che resta senza posto diventa allora rincorrente, ed il giuoco continua sempre così.

8. *A fée ziga*

Giuoco che si fa tra ragazzi a Lodrino

I giuocatori formano un cerchio. Uno entra nel mezzo e, toccando coll'indice il petto dei compagni, fa il giro, contando fino a dodici o quindici, oppure dicendo :

« <i>Sót a la scala da l'ospital,</i>	«Sotto la scala dell' ospitale,
<i>J'an cüntáa trentatrè,</i>	Hanno contato trentatrè,
<i>Trentatrè a la spagnòla.</i>	Trentatrè, alla spagnuola.
<i>Quest l'è dentar e quest l'è fòra.</i>	Questo è dentro e questo è fuora.
<i>Fòra tì, fòra mì.</i>	Fuora tu, fuora io.
<i>La mia gata la vör murì.</i>	La mia gatta vuol morire.
<i>Lassa pür che la möra.</i>	Lascia pur che muora.
<i>Ga farem na cassa nòva,</i>	Le faremo una cassa nuova,
<i>Nòva növenta,</i>	Nuova nuova affatto,
<i>Ga farem na cassa strecia,</i>	Le faremo una cassa stretta,
<i>Strecia strecion,</i>	Stretta stretton,
<i>Cim e cim e ciom.»</i>	Cim e cim e ciom.»

oppure: ¹⁾

«*Anél, zetél,*
Tuti li boni di campanel,
Quel'üselin che sta nel mare
Quante pene può portare?
In balena, in todesch,
Carenina, fòra quest.»

Quello dei giuocatori sul cui petto vien profferita l'ultima parola esce dal circolo e funge da *cane levriere*. Tutti gli altri giuocatori sono *lepri*, che fuggono via, insegue dal cane. Quella lepre che si lascia prendere diventa cane e fa l'ufficio di quello, mentre il cane diventa lepre, che fugge colle altre; ed il giuoco continua sempre così.

9. *Passa porta triunfanta*

(Passa sotto l'arco trionfale) (Biasca)

Due ragazze, una delle quali rappresenta il paradiso e l'altra l'inferno, stanno dirimpetto l'una all'altra, alla distanza di un passo, e, stendendo le braccia in alto, allacciandosi per le mani, formano un doppio arco. Poi, invitando le altre compagne a passare ad una ad una, per tre volte, sotto l'arco di trionfo dicono:

«*Passa porta triunfanta, e vüna,*
Passa porta triunfanta, e dó,
Passa porta triunfanta e tre.»

¹⁾ Intraducibile, gran parte delle parole essendo senza significato. Cf. III, 1 e 2.

Quando tentano di passare la terza volta, vengono fermate, rinchiusse fra i due archi; e, mostrando loro un fazzoletto, o grembiale, od altro, a vari colori, vengono invitate a scegliere quel colore che loro meglio aggrada. Chi sceglie bianco o celeste va con quella che rappresenta il paradiso, chi sceglie rosso o nero va con quella che rappresenta l'inferno.

L'ultima che passa sotto l'arco trionfale rappresenta uno spazzacamino con una scopa in mano, ed invece di: «*Passa porta triunfanta,*» gli vien detto:

«*Passa, passa, spazzacamin, e vüna,*
Passa, passa, spazzacamin, e dó
Passa, passa, spazzacamin, e tre.»

Dopo di che, il paradiso e l'inferno, ognuno sostenuto dai suoi accoliti, vengono a contesa e s'accapigliano. Interviene allora lo spazzacamino, che a colpi di scopa mette in fuga la coorte infernale, ed il giuoco è finito.

V

Il gergo delle ragazze ticinesi

V'ha qui nel Ticino un gergo che, a tutta prima, sembra incomprendibile, ma che invece è facilissimo e semplicissimo. L'imparano e l'usano tra di loro le ragazze dai 10 anni all'insù, e forma la disperazione delle mamme che nella loro gioventù non l'hanno imparato e si sbizzarriscono ad almanaccare qual mai biricchinata o sotterfugio ordiscano le ragazze, cicaleggiando in quell'abborribil gergo, ch'esse, le ragazze, chiamano: «Parlare in *effe*, in *erre*, in *esse* o *zeta*.»

Il più usato è il parlare in *effe*, che, del resto, si forma colle stesse regole come quello in *erre*, in *esse* e *zeta*.¹⁾

Come ho detto dappprincipio, detto gergo è facilissimo e semplicissimo; ma, per essere reso incomprendibile a chi non lo conosce, deve esser parlato il più lestamente possibile; ed è per questo che vien solo usato dalle ragazze, per aver esse, per la loro età e per essere figlie d'Eva, lo scilinguagnolo molto sciolto.

Chi vuol parlare il gergo delle ragazze deve attenersi alle seguenti regole:

¹⁾ Des argots de formation analogue sont en usage parmi les enfants des pays de langue française et de langue allemande. Voyez *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde*, t. VIII, p. 321. [Réd.]

Parlare in *effe*.

Regola 1^a. Le parole vengono divise in sillabe, e ad ogni sillaba si aggiunge un' *f*, unitamente alla vocale della sillaba. Es.: « Mi-a ca-ra ma-dre » si dirà: « *Mifiafa cafarafa mafadrefe.* »

Regola 2^a. Quando una sillaba ha due o tre vocali, cioè è dittongo, o trittongo, all' *f* va unita soltanto l'ultima vocale. Es.: « Pie-tro, fi-gliuo-lo, gio-ja, no-ja, ma-gliuo-lo » si dirà: « *Piefetrofo, fifigliuofolofo, giofojafa, nofojafa, mafagliuofolofo.* »

Fanno eccezione i dittonghi e trittonghi terminanti in *i*, come: « ai, mai, altrui, noi, voi, miei, tuoi, suoi, puoi, guai », che fanno: « *afai, mafai, afaltrufui, nofoi, vofoi, miefei, tuofoi, suofoi, puofoi, guafai.* »

Regola 3^a. Quando una sillaba termina in consonante, la consonante si stacca dalla sillaba per unirsi alla vocale della sillaba che segue la *f*.

Es.: « Ma-don-na, do-vun-que, guar-do, bel-lo, brut-to, sempre, non, cer-to » si dirà: « *Mafadofonnafa, dofovufunquefe, guafardofo, befellofo, brufuttofo, sefemprefe, nofon, cefertofo.* »